

I grandi laghi africani.

Conferenza del dott. **EDUARDO BACCARI**, capitano medico nella R. marina
tenuta il 30 aprile 1905 nell'Aula Magna del Collegio Romano (1)

Quando, dopo una giornata di marcia attraverso i monti che chiudono ad Occidente il lago Kivu, io mettevo la tenda, attorno alla quale sorgevano in un attimo le capanne dei portatori ed i giacigli dei miei soldati e, poste le sentinelle, io concedevo al corpo stanco ed allo spirito affaticato un po' di riposo, nacque il pensiero di questa conferenza.

Mi sembrava allora che chi, attraverso difficoltà grandissime, ha avuto la fortuna di penetrare nel cuore della misteriosa Africa orrenda e di mettersi a faccia a faccia a contatto della sua tragica bellezza e fatto vibrare così possentemente i suoi nervi di uomo di azione, avesse poi il dovere di portare in questa nostra tepida vita l'eco di sensazioni così gagliarde.

Pensavo allora che in questa aula, accogliente tutto un trionfo di intellettualità e di bellezza, sarei entrato a fronte alta, lo sguardo sicuro, il contegno insomma dell'esploratore uso a non esitare e che non ammette resistenza alla sua serena volontà dominatrice.

Oggi quel sogno si realizza — è ben questa l'aula famosa che ha udito la parola dei principi della scienza, delle lettere e delle arti, è ben questo l'auditorio del mio pensiero; chè anzi, per quanto nella mia superbia lo avessi sognato illustre e fulgente di bellezze, giammai avrei osato sperarlo meraviglioso come è questo che qui si riunisce.

In un solo punto il mio sogno mi ha tradito ed è in me stesso; poichè sotto il peso della solennità austera che assume ogni cosa che in questa Roma si compie, sotto il fulgore dei femminili occhi aspettanti, io sento esitare in me la baldà sicurezza abituale.

Ond'è che a Voi mi presento più umilmente, invocando se non il favore che in ogni tempo Dame e Cavalieri hanno concesso ai forti, almeno la indulgenza per chi, così francamente, dalla Vostra bellezza e dalla Vostra intellettualità si confessa vinto.

(1) La conferenza fu illustrata da 90 proiezioni di fotografie originali eseguite dal capitano Baccari nel corso del suo viaggio, in missione di Regio servizio, nello Stato indipendente del Congo.



FIG. 1.^a — *Il Fiume Kiliba*. 18 Dicembre 1903.

*
* *

L'idea di grandi bacini lacustri nell'interno del continente nero è antichissima.

Già prima di Nerone la tradizione collocava nel cuore dell'Africa un gran mare di acqua dolce, dal quale traevano la loro origine tutti i fiumi Africani.

Sotto Nerone degli esploratori assicurarono di aver trovato, verso il 9° latitudine nord, delle grandi paludi, di cui il tratto principale era il lago *No*.

Al secondo secolo dell'Era volgare il geografo Tolomeo affermava già che il Nilo ha le sue sorgenti da due laghi situati sotto il medesimo parallelo, contrariamente a quanto nel secolo sedicesimo pretendeva Pigafetta, che cioè i due laghi, distanti quattrocento miglia l'uno dall'altro, erano posti sullo stesso meridiano, cioè in una posizione contraria a quella indicata da Tolomeo.

Parlando di queste fonti del Nilo, Livio Sanuto, nel libro undecimo della sua Geografia dice che « *sono due laghi così grandi che paiono mari, et in questi laghi è fama che si trouino huomini e femine marine, e così viene in scrittura affermato* ».

I Portoghesi, riunendo e trasmettendo una serie di tradizioni con-

fuse avevano disseminato l'interno dell'Africa di grandi laghi, di grandi fiumi e rigettate le sorgenti del Nilo fino al 18° grado di latitudine meridionale. L'immaginazione dei viaggiatori e dei geografi circondò di mistero e riempì di meraviglie tutto questo fantastico sistema idrografico. Nel 1664 il Varenus parla di un lago Zaire, giacente tra il 13° ed 6° di latitudine australe, nel cui mezzo, tra le altre più piccole, trovasi un'isola grandissima e talmente popolata che quel Re può mettervi assieme un esercito di trecentomila uomini per la guerra, e dal quale lago nascono il Nilo, il Cuama e lo Zaire.

E l'Anania, nella sua *Universale fabbrica del mondo*, parla di un certo lago Zembere, dal quale fa nascere il fiume Zaire (Congo), « *lago tanto grande che per la sua circonferenza pare un mare, nel quale si afferma ritrovarvisi Tritoni e Sirene, con altri mostruosi pesci* ».

Fino al principio della seconda metà del secolo decimonono si ammetteva l'esistenza di un solo lago mediterraneo, sviluppantesi da nord a sud su più di 14 gradi di latitudine — era detto lago d'Ou-Nyamezi, e come tale è disegnato nella carta dei Missionari Erhardt e Rebmann. Ma sopravvenne l'epoca dell'eroiche esplorazioni e delle grandi conquiste; ad uno ad uno i veli onde si ammantava la terra che già si disse maledetta furono strappati e, aggredita da ogni lato dalla audace e sapiente opera umana, l'Africa dovè rinunziare al secolare mistero.

Il 1° Agosto 1849 il Dottor Livingstone scoprì il lago di N'Gami, il 18 aprile 1859 il lago Chirué ed il 16 settembre dello stesso anno il lago Njassa. Burton e Specke, partiti da Zanzibar nel 1857, arrivarono l'anno seguente ad Ugigi e scoprirono così il lago Tangagnica; Speke e Baker scoprirono quindi il lago *Kereoué* che fu da essi intitolato al nome della Regina Vittoria, e dal quale videro uscire un gran fiume che fu ritenuto l'origine del Nilo e chiamato Nilo Vittoria.

Samuele Baker, venendo da Gondocoro, scoprì poscia il lago *Montau-Nzigé*, che chiamò lago Alberto-Eduardo e quindi il lago Alberto Njanza nel quale vide cadere gli emissarii dei laghi Vittoria ed Alberto-Eduardo ed uscire il Nilo bianco; sicchè potè, rientrando in Europa, annunziare che da questi due laghi trae sua origine il gran fiume di Egitto. Ben si era apposto perciò Tolomeo quando sul suo mappamondo segnava, sotto il medesimo parallelo, due grandi laghi, nei quali molti fiumi si gettavano; ciascuno di essi dava luogo ad un emissario che andava a mettere capo ad un terzo lago comune, donde usciva il Nilo; tra i due primi si elevavano le montagne della Luna.

Salvo l'esattezza precisa della posizione e delle dimensioni, dopo la

scoperta del *Semliki*, che porta le acque dell'Alberto-Eduardo al lago Alberto, questo schizzo di Tolomeo si è visto corrispondere alla realtà.

I due laghi di questi sono infatti il Vittoria e l'Alberto-Eduardo, l'emissario del primo, è il Somerset o Nilo Vittoria, del secondo il Semliki, che si riuniscono nel lago Alberto. Il gruppo colossale del Gordon Bennet e del Ruwenzori costituisce *le montagne della Luna*, scintillanti di nevi equatoriali.

Nel 1894 il Von Götzen scopri il lago Kivu, collegato al Tangagnica dal suo emissario il Ruzizi.

*
*
*

In questo periodo della storia dell'Africa equatoriale sorge, e si afferma gigante Enrico Stanley, uno dei più geniali prodotti del giornalismo moderno, dal quale sono pullulati, come da fresca spontanea scaturigine, tanti militi della scienza, delle lettere e delle armi.

Non mi è qui permesso tracciare, nemmeno nelle grandi linee, la figura dell'uomo che un ordine telegrafico del Direttore del *New-York Herald* trasforma nel più geniale esploratore che i tempi conoscano e che poté ritrovare il 10 novembre 1871 il Dottor Livingstone, per il quale tutto il mondo civile palpitava, ad Ugigi, sul lago Tangagnica; quel Livingstone, che carico di gloria, adorato dai negri che lo chiamavano *Padre*, morì il 1° maggio 1873 a Scitambo, sulle rive meridionali del lago Banguelo.

Nessuno di Voi ignora i viaggi e le scoperte di Enrico Stanley, ma nessuno certo dei presenti può rendersi conto della stupefacente grandiosità delle sue imprese, come me, che le vie da lui percorse ho in gran parte seguite.

Nel viaggio di ritorno dai grandi Laghi, mentre affidato all'agile, fragile piroga, discendevo il corso del fiume Congo da Stanley divinato e da lui aperto alla civiltà ed al libero commercio delle genti, lessi su d'un giornale che l'Eroe era morto.

Mi levai nella piroga sottile e guizzante, e là, in faccia al fiume gigante che circonda e serra nella curva smisurata l'Equatore, di fronte alla nera foresta impenetrabile, che conobbe il piede dell'Eroe, a Lui dissi gloria! Nel lontano mondo degli spiriti, alla sua fiera anima, più che il rumore delle cerimonie ufficiali, giunse certo gradito quel fremito della mia anima consapevole.

Ben a ragione sulla sua tomba, sotto il suo nome, s'è inciso nella pietra il titolo di *Bula-Matadi*, che i negri gli decretarono e che significa *l'uomo che spezza le rocce*.

Niente colpì la impressionabile fantasia di quelle genti, quanto la possanza di quest'uomo bianco, cui niente resisteva e cui anche le rupi infrante dalla mina, dovevano cedere il passo.

*
**

Dal punto di vista geologico i grandi Laghi dell'Africa equatoriale sono di origine relativamente recente, almeno in gran parte; altra, ad ogni modo, doveva essere la distribuzione dei bacini lacustri e delle raccolte paludose alla fine del pliocene, quando la Tunisia si univa alla Sicilia ed all'Italia per una larga zona di terre, di cui le isole Maltesi sono un debole residuo e la Grecia le era unita per una vasta pianura, irrorata da fiumi, ove venivano ad abbeverarsi gli elefanti e si tuffavano gli ippopotami.

Attualmente l'Africa, a differenza delle altre masse continentali, è una terra informe, senza massiccio centrale, nè versanti regolari.

Tuttavia le montagne costiere che si elevano nell'Africa orientale, parallelamente al litorale dell'Oceano Indiano, possono essere, sotto certi aspetti, considerate come la spina dorsale che comincia dalla regione del Capo e si prolunga al Nord fino al massiccio etiopico, aperta dalle larghe breccie, attraverso le quali passano i fiumi Limpopo, Zambesi e Giuba.

Ad ovest dei grandi picchi che sono i più elevati dell'Africa, specie il Kilima-n'giaro ed il Kenia, si allinea una serie parallela di alti vulcani e la catena dello M'Fumbirò divide il bacino del Congo da quello del Nilo.

A questa zona del continente africano, sollevata da monti e da vulcani, appartengono i grandi Laghi. Più esattamente questi fanno parte della così detta *grande spaccatura o fossa*, che va dalle foci dello Zambesi a Sud fino al Mar Rosso ed oltre il Mar Morto, fino alle pieghe montuose del Libano a Nord.

Si tratta quindi di una catena di depressioni della estensione di 40 paralleli.

Limitando la nostra indagine a quella parte di tale linea di dislocazione — la più grande ed interessante della terra — ch'è compresa negli attuali confini del continente africano, possiamo dire che dalle foci dello Zambesi alle sorgenti del Nilo corre un'unica e continua vallata di sprofondamento, che è anche la più formidabile di quelle che tagliano questa parte del continente, lungo la quale si allineano da sud a nord il fiume Scirè, ch'è l'emissario del lago Njassa, il Njassa stesso, il lago

Tangagnica, il fiume Ruzizi emissario del lago Kivu, il lago Kivu, il fiume Ruciuru affluente del lago Alberto-Eduardo, il lago Alberto-Njanza ed il fiume Semliki, che questi due ultimi laghi riunisce.

Questa unica depressione è stata divisa in tanti bacini dalle lave e dalle ceneri dei vulcani sorti lungo la linea di frattura della crosta terrestre, e dallo spostamento di porzioni di questa. Così il gigantesco Ruvenzori, che si drizza a Nord-Est del lago Alberto-Eduardo, non è un vulcano, come lo ritenne Stanley, ma una parte dell'altipiano intralacuale raddrizzato a grande altezza; poichè non si trovano tracce di eruzione che ai piedi dei versanti Est e Sud.

A questa categoria di laghi lineari ed allineati per meridiano, dalle alte rive a picco, spesso esattamente confrontantesi con quelle contrapposte, non può ascriversi il lago Vittoria, dai contorni arrotondati e dalle bassissime rive; nè il lago Banguelo, che può dirsi una inondazione permanente, causata dal reflusso delle acque dietro un ostacolo.

Limitando il mio esposto ai laghi da me visitati, parlerò della zona che va dal 2° parallelo nord all'8° sud, e nella quale due catene di monti che nell'insieme possono dirsi parallele, limitano la depressione occupata dai laghi Alberto-Eduardo, Kivu e Tangagnica. Tale serie di bacini descrive una linea curva a raggio lunghissimo, a concavità ad est, compresa tra il 29° ed il 31° meridiano; il quale ultimo rappresenta perciò la corda dell'arco tracciato dalla depressione. Nella stessa direzione vanno le linee *tettoniche*, cioè le linee fondamentali, nello stesso modo ordinate del relativo sistema di monti.

Questo grande solco, che incrocia l'Equatore a livello della parte più settentrionale del lago Alberto-Eduardo, potrebbe considerarsi geograficamente oltre che geologicamente unico e continuo, se due poderosi massicci non ne interrompessero il corso. Il primo è, come ho detto, il gruppo del Ruvenzori, che interpone tra il lago Alberto e l'Alberto-Eduardo la sua massa piramidale alta 5700 metri, coperta di nevi perpetue; ma che non altera la continuità idrografica di questi due laghi appartenenti al bacino del Nilo.

Il secondo, che è un vero e proprio massiccio vulcanico, sorge tra il lago Alberto-Eduardo ed il lago Kivu, del quale rappresenta il confine settentrionale, dividendo nello stesso tempo da quella parte il bacino del Congo da quello del Nilo.

Questa colossale barriera, diretta da Est ad Ovest, forma il sistema dei monti Virunga o M' Fumbiro, e comprende tutta una serie di vulcani; tra i quali primeggiano, nella indicata direzione, il *Kilima-na-*

ngombe o monte del bue, il vulcano attivo *Cia-nina-gongo* o monte del buon Dio, il *Sabinio* o *Mucuru-mucuba*, che significa il grande cattivo, il *Carissimbi*, il *Micheno*, il *Muhāvura*: di giganti un esercito!

Nel *Salinio* si raggiunge un'altezza massima di 4800 metri; il *Cia-nina-gongo* detto anche *Kilima-na-moto*, o monte del fuoco, del quale il 24 marzo 1904 compii l'ascensione, è alto metri 3600; altezza cui si è ridotto dopo l'ultima violentissima eruzione di circa 20 anni fa, che ne troncò il cono terminale e lo abbassò in una notte di quasi mille metri.



FIG. 2.^a — Sul cratere del vulcano attivo *Cia-nina-gongo*. 24 Marzo 1904.

Tolgo dal mio giornale di viaggio i particolari di questa ascensione:
 « 24 marzo 1904: Ho fatto ieri sera i preparativi per la ascensione del
 « cono eruttivo. Alle 6.30 di stamane ho lasciato l'accampamento con il
 « sott'ufficiale, cinque soldati, 20 portatori e due domestici. Ho preso
 « meco la parte interna della tenda piccola, l'apparecchio fotografico,
 « una cassa con la colazione, la pistola e la bandiera del mio bel paese
 « d'Italia. Lascio in basso la mia grande tenda con il resto del mate-
 « riale e tutto il personale. La mattina è bellissima ed il cielo è di una

« limpidezza assoluta. Alle 6.45 siamo usciti definitivamente anche dall'ultima vegetazione arborescente; non restano a coprire le scorie che i licheni. Poi anche essi spariscono e solo indizio di vita sono gli edelweiss, che scorgo non senza commozione; quasi, avessi incontrato dei vecchi amici obliati.

« Qualcuno ne colgo e conservo.

« Alle 7.52 precise, arrampicandomi con le mani e con i piedi, raggiungo l'orlo del cratere e mi aggrappo inorridito al tagliente labbro di esso. Tenui vapori solforosi, che il vento per fortuna spinge dalla parte opposta, velano l'abisso e lo rendono più tragico ed impressionante.

« Troncata secondo un piano orizzontale, la montagna è tutta una voragine circolare, del diametro di circa un chilometro, di altrettanta profondità. Il fondo ne è pianeggiante, ed appare come un immenso piazzale, colorato in giallo dallo zolfo. Nel suo centro si apre l'attuale cratere, a forma di cifra 8, da cui si svolge una colonna bianca, tenue di vapori acquosi e solforosi.

« La potenza della recente esplosione che lanciò nell'aria, come un turacciolo, la massa centrale del vulcano ed il suo vertice, è attestata dalla stessa regolarità e quasi levigatezza delle pareti, dalla loro perpendicolarità, dalla forma tagliente del margine del cratere.

« Ciò che impressiona di più è appunto la sottigliezza estrema di questo margine, che pare debba da un istante all'altro rovinare e trascinare nell'abisso l'esploratore.

« Ad un certo punto la vertigine mi prende, la sottile lamina scoriacea pare vacilli sotto le mie ginocchia, sicchè mi lascio sdrucchiolare volentieri un pò più in basso, per sottrarmi al fascino dell'ampia bocca spalancata.

« Guardando intorno quale magnificenza, quale grandiosità di paesaggio! Da un oceano di nubi bianche e fioccosse emergono possenti le sagome del *grande cattivo* e del *Carissimbi*, coperti di nevi; a nord-est fuma sottilmente il vulcano minore *Kilima-na-ngombe*; nella stessa direzione spalanca la bocca estinta un vulcano già guadagnato dalla foresta; ed il resto scompare nelle nubi, e tutto quello che è in basso appare così meschino, così miserabile, così insignificante! Lego assieme due lance, attacco ad esse il mio tricolore, e lo porto a sventolare sul più estremo orlo del cratere. Sono in esso il verde della foresta, il bianco immacolato delle nubi e delle nevi, il rosso del fuoco che mi arde sotto i piedi — Salve, Italia madre! ».



Le opinioni espresse dagli esploratori sulla origine della grande depressione africana sono varie — tutte però si accordano nel metterla in relazione con fenomeni vulcanici. — Ma queste vedute, emesse in tempi nei quali le teorie sul vulcanismo erano le più disparate e talora strane e si discuteva ancora se — nella grande maggioranza dei casi — i vulcani fossero il prodotto della accumulazione o del sollevamento, vanno ora modificate secondo quelle più moderne e razionali, che hanno avuto anche il suffragio della esperienza.

Da queste dottrine, che collegano in un tutto armonico la teoria della genesi delle montagne, della origine ed ubicazione dei vulcani, dei terremoti, delle sorgenti termo-minerali, ecc., la geologia di quelle regioni è rischiarata di vivissima luce. Esse possono essere, anzi, citate come conferma validissima di quelle dottrine che i detti processi riportano a due ordini di fattori:

1° il progressivo raffreddamento e la consecutiva contrazione della crosta terrestre,

2° l'azione della gravità.

La depressione della quale ci occupiamo e, soprattutto, quella parte di essa che costituisce il lago Tangagnica, fu detta e si dice tuttora con linguaggio inesatto, un bacino o addirittura un crepaccio vulcanico; definizione erronea, che è in rapporto con la teoria che supponeva la preesistenza dei vulcani. Durante un parossismo delle attività di questi la terra si sarebbe spaccata e queste fessure, colmate dalle acque affluenti dai dintorni, avrebbero costituiti i laghi.

Per quali ragioni ed in virtù di quali misteriose simpatie il crepaccio sarebbe andato a collocarsi esattamente tra i monti ed avrebbe scelto la linea secondo la quale la crosta terrestre offriva in quelle regioni la massima solidità, nessuno saprebbe concepire.

Molto più comprensibile riesce invece il considerare la depressione dell'Africa come appartenente alla categoria speciale dei processi di abbassamento che costituiscono le così dette *depressioni a fossato*; in cui, tra due linee parallele di frattura, è abbassata una striscia stretta e relativamente lunga di terra.

La valle del Reno tra la foresta Nera ed i Vosgi, la valle di Leine presso Gottinga, il Mar Rosso, le valli del Giordano, quella del Mar Morto, vanno citate come esempio di siffatto fenomeno; ad esso devono riferirsi anche la depressione e quindi i grandi laghi africani. Poichè ripeto, la dottrina che vede nella contrazione orizzontale e nell'abbas-

samento della crosta terrestre sui margini delle fratture le cause principali della formazione delle montagne, non potrebbe avere una conferma più brillante di quella che ci offrono le regioni delle quali parliamo.

Con l'escludere, in modo assoluto che i laghi dell'Africa equatoriale debbano la loro origine all'azione di forze erosive e denudatrici dell'epoca glaciale, e non ritenendoli laghi di sbarramento nè laghi-crateri, ma collocandoli nella categoria di quelli detti *tettonici*, li metto in rapporto diretto ed intimo con l'origine di quel sistema di monti; e considero i vulcani come effetto delle modificate condizioni degli strati profondi.

Nella crosta della terra vi sono masse solide, le quali si sono consolidate sotto altissime pressioni e contengono in soluzione grandi quantità di gaz.

Se, mediante la formazione di una spaccatura, è considerevolmente diminuita la pressione sovraincombente ad una siffatta massa questa fonde e, conformemente alle leggi della ineccanica, monta nella spaccatura, senza però raggiungere, almeno nel massimo numero dei casi, la superficie.

Perchè essa la raggiunga, è necessario l'intervento della tensione dei vapori ad alta temperatura, che prima erano contenuti nel magma e che così diventano liberi. La parte spettante all'acqua che penetra dalla superficie o attraverso vie sotterranee è grande nella produzione delle esplosioni con cui cominciano le eruzioni.

Così la presenza delle catene montuose, i laghi, il vulcanismo di queste regioni si collegano in un tutto razionale ed armonico; allo stesso ordine di cause ed effetti vanno riferite le sorgenti saline e calde nei dintorni dei laghi, ed i terremoti che di frequente scuotono quelle contrade. Questi terremoti non possono entrare nella categoria di quelli di *crollamento* o, meglio, di *scalzamento*, dovuti cioè al crollo di caverne scavate dalla azione erosiva dell'acqua; nemmeno possono dirsi terremoti di *esplosione*, legati a parosismi dell'attività vulcanica; sono quindi anche essi fenomeni *tettonici*, e sono indizio della persistente azione delle forze generatrici delle montagne.

* *

Bellissimo tra i laghi dell'Africa equatoriale è il lago Kivu, alto 1554 metri sul livello del mare, con un'area di circa 5000 chilometri quadrati, serrato tra monti altissimi che scendono a picco nelle sue acque e dalle rive riccamente frastagliate.



FIG. 3.^a — *Estremo Nord-Ovest del lago Kivu, presso Bobandana.*
1 Gennaio 1905.

Meglio che navigando su di esso si apprezza dalla terra la ricchissima smerlettatura delle rive. Esse ricordano in miniatura le coste occidentali della Scandinavia, così tormentate dai *fiordi*; ma per quanto questi sono selvaggi e paurosi altrettanto gentili e ridenti sono i piccoli golfi ed i seni del lago Kivu.



La grande isola Kisui si allunga imponente nel mezzo del lago, simile a gigantesca nave vigilante sull'ancora; attorno ad essa si aggruppano le isole minori e verso essa si protendono, quasi anelanti di raggiungerla, le penisole; che istmi sottili congiungono ed assicurano alla terra ferma.



FIG. 5.^a — *Lago Kisui*. 2 Febbraio 1904.

Le più piccole isole e quelle minime, coperte dal verde mantello gemmato che solo l'equatore sa fornire, sembrano galleggiare sull'acqua come grandi cesti di fiori.

Schiere garrule di piccoli tessitori svolazzano su di esse ed appendono i nidi sapienti ai rami delle palme elegantemente curvi per il loro peso; saltellano sui fiori i colibri dalla gola di oro e di fuoco scintillanti nel sole come improvvise fiammelle; lungo le rive passeggiano gravi e solenni gli aironi, mentre librata nel cielo descrive larghe spire sicure l'aquila pescatrice.

Ma che cosa è questo subito clamore che si alza dalla montagna, vi perseguita minaccioso e finisce tra sghignazzamenti e brontolii? Se lo domandate agli indigeni vi diranno che sono gli uomini del bosco che sgridano le loro mogli, che sono le mamme del bosco che richiamano all'ordine la prole indisciplinata; ma quando avrete visto che quei mariti severi e quei figli biricchini corrono sugli alberi ed hanno la coda vi convincerete che si tratta d'interi tribù di scimmie; delle bestie cioè dalle quali, con tutto il rispetto alla grande ombra di Darwin, non ho saputo mai adattarmi a considerarmi discendente.

Più volte in una piccola barca ho traversato in ogni senso il lago Kivu: dieci o dodici ore al giorno di navigazione a remi, senza riparo di sorta contro il sole e le intemperie. Eppure, niente di più delizioso finchè il lago era calmo e le brezze sottili portavano dalle rive l'acre aroma delle erbe e della terra fermentante sotto la fervida carezza del sole.



FIG. 6.^a — Lago Kivu nella baja di Mabula. 19 Febbraio 1904.

Ma talora mentre la piccola barca era a molti chilometri dalla terra più vicina arrivava l'uragano. Una fascia nera sorge dall'orizzonte e si avvanza minacciosa; dal suo lembo inferiore lacero e sbrindellato soffia possente il vento e le onde, già fatte livide, in un attimo si sollevano furiose. I vogatori interrompono i canti, si coprono il dorso e la testa con la pelle di antilope che costituisce tutto il loro abbigliamento; mentre quello tra essi che è incaricato delle funzioni di stregone, mostrando all'uragano che avanza tutto un fascio di denti e di unghie di leopardo e soffiando in tutta una serie di fischietti striduli, gli ordina di lasciare libero il passo al grande bianco d'Europa.

Qualche volta il temporale si lascia convincere e cambia strada tra le acclamazioni dei vogatori; il più spesso arriva ed involge ogni cosa in un denso velame di acque scroscianti e di grandine, tra il guizzare furioso dei lampi ed il possente rimbombo del tuono.

Arriva e passa e quando è già scomparso dietro i monti si sente

ancora la voce severa ed ammonitrice del tuono, che pare ne sia l'araldo.

Da queste lotte si esce sempre molto malconci, bagnati fino alla midolla e con l'imbarcazione mezzo riempita d'acqua; per di più spesso non si può resistere al fortunale e bisogna farsi da esso trascinare, felici se al calar del giorno si è potuto, tra tante rive a picco, trovare un po' di spiaggia per tirarvi in secco la barca e passare la notte in un'improvvisata capanna di erbe.

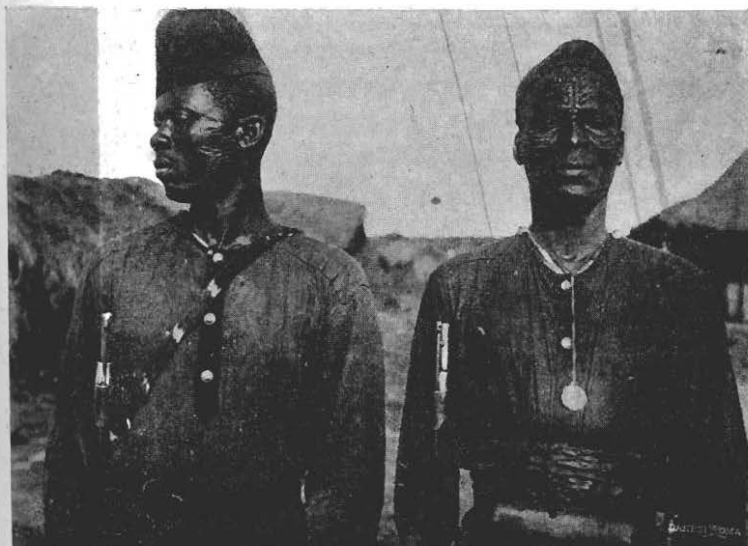


FIG. 7.^a — Soldati Bangala della mia scorta. Lomotto. 4 Dicembre 1903.

*
**

Una delle imprese più difficili del mio viaggio fu l'esplorazione della regione occidentale del lago Kivu, aspro paese di montagna talora talmente diruto ed impraticabile da costringermi a discendere con la mia carovana fino nell'acqua del lago.

Qualche volta, quando la mia giornata era giunta a sera, anche la ricerca di quel tanto di spazio pianeggiante che bastasse a mettere la tenda era difficile; e che sonni felici sul piccolo letto da campo, nel breve recinto di tela squassato dal vento e che pure dava a me ramingo la dolce illusione d'una casa mia!

Non meno che alla casa propria si finisce per affezionarsi alla tenda; dopo le armi e gli strumenti scientifici il primo pensiero durante le

marce è per la tenda e tutte le cure sono per essa all'arrivo: la scelta del posto, l'orientamento delle sue aperture, la giusta tensione delle sue corde, lo scavo dei canaletti destinati a raccogliere od a deviare le acque di pioggia, devono reclamare tutta l'attenzione del viaggiatore che non vuol vedere la sua tenda invasa dal sole, portata via da un colpo di vento o inondata da un improvviso torrente d'acqua e di fango.

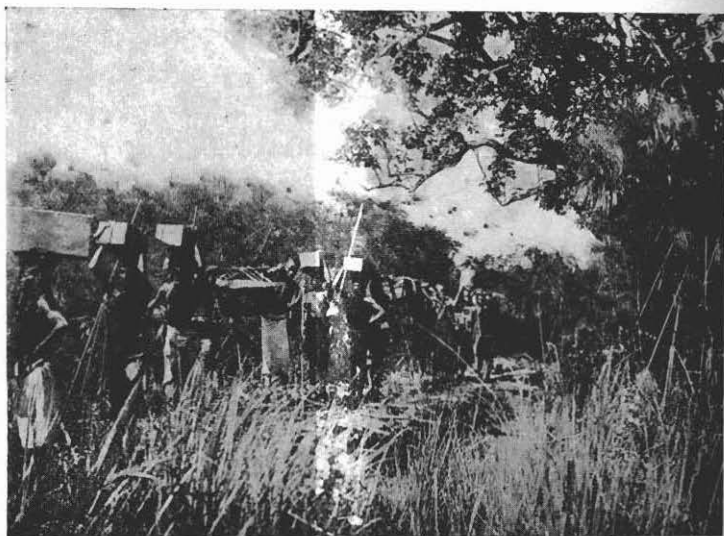


FIG. 8.^a — *La carovana attraverso le paludi della valle del Luama.*
26 Novembre 1904.

La maggior bellezza dell'alpestre regione che limita ad occidente il Kivu sono certo le cascate e cascatelle che da lontano si vedono qua e là rigare di alte e sottili foschie bianche i fianchi dei monti.

Il 28 gennaio 1904 raggiunsi a circa 3000 metri d'altezza, là dove *la mano dell'uomo non aveva ancora messo il piede*, come efficacemente fu detto, la cascata del monte Tumba. Alta una sessantina di metri, essa è in realtà composta d'una serie di salti: l'acqua cade da un ciglione diruto, tocca un masso sporgente, si frange, rimbalza e ricade: scivola sul pendio quasi a picco qua pianeggiante là solcato da gole profonde; spicca un nuovo salto, sparisce vorticosamente in uno svolta, per ricomparire più in basso bianca di spume ed attaccare con cresciuta veemenza le rupi che le sbarrano il passo.

La riva orientale del lago Kivu, è nella parte più settentrionale,

tutta una formazione vulcanica, un seminlo di crateri spenti e più o meno demoliti, che ricorda molto i nostri Campi Flegrei.

Il 2 marzo 1904 mi fermai ivi presso la Missione dei Padri Bianchi di Ngundo, costruita appunto sulla sommità di un cratere estinto e circondato per due terzi da un pittoresco torrente: il Sebeja. Di queste Missioni dei Padri Bianchi dirò quando parlerò del lago Tanganica.

*
* *

I popoli del Kivu appartengono alla razza dei Varundi, distinta dalle altre per le fogge strane e qualche volta molto belle con cui tagliano e dispongono i capelli. Essi, come tutte le popolazioni che abitano le parti dell'Africa che io ho percorse, appartengono al gruppo dei *Bantu* o *Cafri* propriamente detti, classificati da Haeckel tra gli *Eriocomi*, cioè uomini a capelli lanosi, ugualmente distribuiti. I *Cafri*, che fisiologicamente sono vicini agli Ottentoti, comprendono gli Zulù, gli Zambesiani, i Monzambichesi, i Beciuani, gli Errero ed i Congo; si distinguono dai veri negri per la faccia più stretta e lunga, la fronte alta ed arcuata, il naso prominente, le labbra più sottili ed il mento puntuto. Sono feticcisti ed ogni cosa che serva all'uomo può essere oggetto della loro adorazione, cioè *feticcio*; quindi un animale, un oggetto inanimato, una pietra, un gingillo qualunque. Il loro feticismo si distingue dal *naturalismo* in ciò che la potenza arcana attribuita al feticcio è legata ad un determinato oggetto e non a tutti quelli della medesima specie; e si distingue dall'*idolatria* perchè l'uomo non dipende dal feticcio, anzi il feticcio è considerato come uno strumento di colui che lo possiede, il quale lo castiga e lo può anche distruggere se il feticcio non gli rende i servizi ed i favori che se ne attende.

I Varundi, dei quali più specialmente parliamo, hanno come principale e favorita occupazione la pastorizia, e del loro bestiame bovino, appartenente al tipo Zebu, sono orgogliosi e gelosissimi. Essi sono anche abili coltivatori e cacciatori arditi, usi ad affrontare con la lancia le fiere maggiori delle cui spoglie si ornano in segno di comando i loro capi. Alla selvaggina grossa e piccola, della quale volentieri si alimentano, tendono lacci e trabocchetti ingegnosi, che dinotano in essi perfetta conoscenza della vita e delle abitudini di quegli animali e non poca abilità meccanica.

Nell'arte di maneggiare le loro *Kafi* o pagaje, corti remi che si adoperano a due mani, senza poggiarli sugli scalmi, sono peritissimi. Estraggono e trattano il ferro, intessono tessuti con fibre vegetali e sca-



FIG. 9.^a — *Bobandana Nord-Ovest del lago Kivu*
Pestamento delle arachidi ed estrazione dell'olio. 3 Gennaio 1904.

vano nel legno recipienti di sottile lavoro e meravigliosa fattura. Abitano case di fango o capanne di erba; ed i loro villaggi ombreggiati dalle banane e dalle vie regolarmente allineate sono spesso bellissimi a vedere.

*
* *

Dall'estremo sud del lago Kivu nasce il fiume Ruzizi, che ne è l'emissario e che è popolato di ippopotami e di coccodrilli, mentre ne è assolutamente privo il lago da cui trae origine: fatto questo di ben difficile spiegazione.

Il Ruzizi collegando il lago Kivu al Tangagnica sotto un dislivello di 754 metri, attraverso un percorso di soli 100 chilometri, è necessariamente tutto una serie di cascate e di rapide, specie per il primo tratto, presso Nja-Lukemba.

Alla sua uscita dal Kivu, esso fornisce una prima cascata, cui cento a cento ne seguono e ne interrompono il corso travagliato.

A due giorni da Nja-Lukemba, stretto tra monti altissimi, il Ruzizi si caccia in una gola larga due metri e, così strozzato, si insinua mugghendo là dove un brano di rupe franata e messasi a cavaliere della

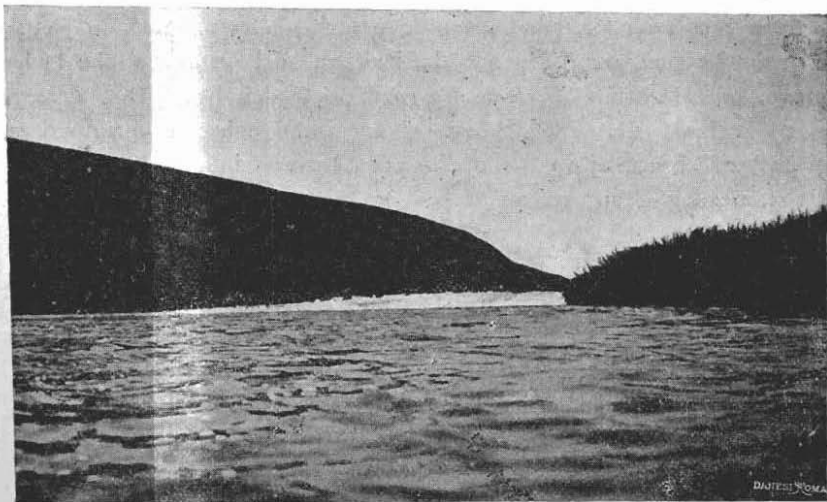


FIG. 10.^a — *Prima cascata del Ruzizi, all'uscita del lago Kivu presso Nja-Lukemba. 16 Febbraio 1904.*

gola la trasforma in un foro, e ne fuoriesce più sotto furioso e ribollente, con assordante fragore.



FIG. 11.^a *Fiume Ruzizi; il ponte di pietra. 17 Aprile 1904.*

Si è così ivi formato un vero e proprio ponte naturale, in pietra, che gli indigeni, non sapendo darsi ragione del fenomeno che lo ha provocato, chiamano *Kilalo-na-Mongo* il ponte del buon Dio. Serpeggiando quindi nella valle di *Luvungi*, sacra alla febbre per quanto ricca di bellezza, il Ruzizi va a sboccare ed a trovare infine riposo, presso Uvira, nel lago Tangagnica.

*
* *

Il lago Tangagnica alto circa 800 metri sul livello del mare, con un'area di circa 35000 chilometri quadrati, cioè da solo più grande di tutto il Belgio, è nell'Africa secondo solo al lago Vittoria, che si estende su una superficie di 75225 chilometri quadrati.

Lungo 630 chilometri e largo da 30 a 90, con profondità superiori ai 700 metri, il Tangagnica è alimentato oltre che dal Ruzizi e da minori corsi d'acqua, dal fiume Malgarazi, che ha in esso foce sulla costa orientale e nasce nel centro dell'altipiano che sta tra il Tangagnica e l'Oceano Indiano, ai confini dell'Uniamuesi coll'Ujansi.

Stanley e Camerun dichiararono il Tangagnica lago senza emissario, sebbene avessero visto le origini da esso del Lucuga, il cui corso era in quell'epoca arrestato da una colossale zattera di tronchi d'albero e di erbe. Vero è che la stessa dolcezza delle acque del lago avrebbe dovuto impedire loro di ritenerlo senza emissario.

Nel 1878, essendosi rotta la zattera che faceva da diga, Hore e Thomson videro il Lucuga scorrere rapidamente nella direzione del Congo, causando in breve tempo nel livello del lago un abbassamento di quattro metri e mezzo. Gli indigeni, che già si erano preoccupati del precedente sollevamento del lago che, come essi dicevano, mangiava a poco a poco le loro terre, si spaventarono non meno della sua rapida fuga, che attribuirono a malefici influssi esercitati dagli uomini bianchi che se ne andavano ed il lago li seguiva.

Il Tangagnica somiglia in modo sorprendente al lago Njassa, che è lungo 600 chilometri, largo 25, con una superficie di 30000 chilometri quadrati, chiuso tra montagne elevatesi fino a 2000-3000 metri ed alto 480 metri sul livello del mare.

Suo emissario è lo Scire, mediante il quale l'eccesso delle sue acque raggiunge le foci dello Zambese e l'Oceano Indiano.

Era la mattina del 4 dicembre 1904 e, partito alle 6.10 da Pole-Lulonga, mi arrampicavo faticosamente sulle montagne che dominano Baraca, quando, alle 7.5 si levò alto, frenetico dalla turba dei portatori e dei soldati il grido: Tangagnica! Tangagnica!

Tra gli ultimi vapori, che il sole non aveva ancora diradati, qualche cosa infatti luccicava all'orizzonte, tra i monti, come fulgida lama di acciaio: il Tangagnica!

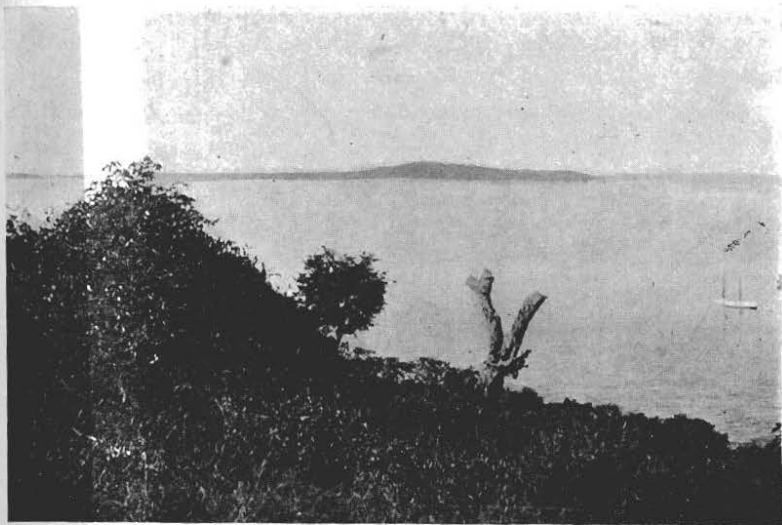


FIG. 12.^a Lago Tangagnica, visto da M'Toa. 8 Maggio 1904.

Ricordo tuttora il fremito di commozione e di gioia, che quasi un brivido, mi corse per le ossa.

Da otto mesi, dopo sei mesi di viaggio, questo nome di Tangagnica era il mio pensiero e la mia ossessione.

Navigando sull'Oceano Atlantico, risalendo il corso del Congo con battelli a vapore e piroghe, nell'ardore delle terribili febbri, nelle marce attraverso paludi e torrenti, piani e monti ed attraverso la foresta senza fine, squassata dall'uragano e percossa dalla folgore, questa visione di un gran lago mollemente allungato tra due cortine di monti, mi aveva sempre attirato e sorriso come la meta luminosa del mio viaggio, il più immediato compenso al mio arduo lavoro.

Diversa da quella del Kivu ma non minore del lago Tangagnica dalle alte rive precipitanti nelle sue azzurre acque profonde, che il soffio del Monsone solleva in onde, per nulla inferiori a quelle del mare.

Io lo ho percorso in lungo ed in largo dapprima con uno *schooner* — lo « Storms » —; quindi (quando spezzatasi la catena dell'ancora prima che si potessero aprire al vento le vele e traversatosi alle onde esso andò a perdersi sulla riva) con il *daub* dei Padri Bianchi, una piroga munita di

chiglia e di vela; con la quale, lanciandomi in pieno lago e compiendo l'impresa più arrischiata che io abbia mai fatta in liquidi elementi salati o dolci che siano, mi recai in due giorni e due notti da Baudoinville a M'Toa.

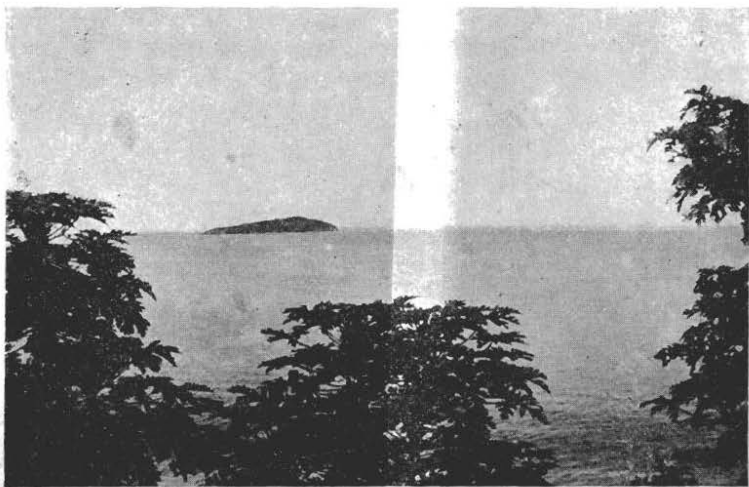


FIG. 13.^a — Lago Tangagnica, visto da M'Toa. 8 Maggio 1904.

Ma, nelle notti serene, quale incanto! Nel mio giornale del 30 aprile 1904 leggo:

« Ore 10 di notte. — Scendo ora sotto il ponte per dormire; il
« vento è caduto interamente e lo *schooner* si dondola sulle onde lunghe
« e levigate, in vista di Cabogé. — È il plenilunio. — Offuscate dal
« chiarore della pia luna imminente, le stelle impallidiscono; lievi brezze
« sottili ed intermittenti affluiscono dai monti sul lago, che rabbrivisce
« sotto le loro carezze; le ampie vele si distendono alquanto, quindi ri-
« cadono immote. La vicina catena dei monti occidentali si disegna ni-
« tidissima nel cielo opalescente; quella opposta della riva d'Oriente si
« intravede tra il velame dei vapori, dinanzi si erge possente la peni-
« sola dell'Ubwari. Di quante sensazioni si compone la squisita commo-
« zione che mi conquide? Io non so farne l'analisi. Esse sono certo
« tutte sensazioni belle e gentili ed io apro loro volentieri le porte del
« cuore ».

*
* *

Non devo lasciare il lago Tangagnica senza dedicare un cenno alle Missioni che i Padri Bianchi di Algeri hanno stabilito sin dal 1876 sulle rive di esso.

Non è questo il luogo di fare la storia di queste insigni opere di civiltà, grazie alle quali è stato portato in quelle regioni un seme che non mancherà di germogliare e che tante nobili vite di Missionarii hanno già fecondato.

Prodotto della loro intelligenza ed opera di mani inesperte di Sacerdoti sono le imponenti basiliche di M' Pala e di Baudoinville, che per grandiosità, bellezza e purezza di linea, farebbero onore ad ogni architetto e per la perfetta esecuzione ad ogni più abile artiero.

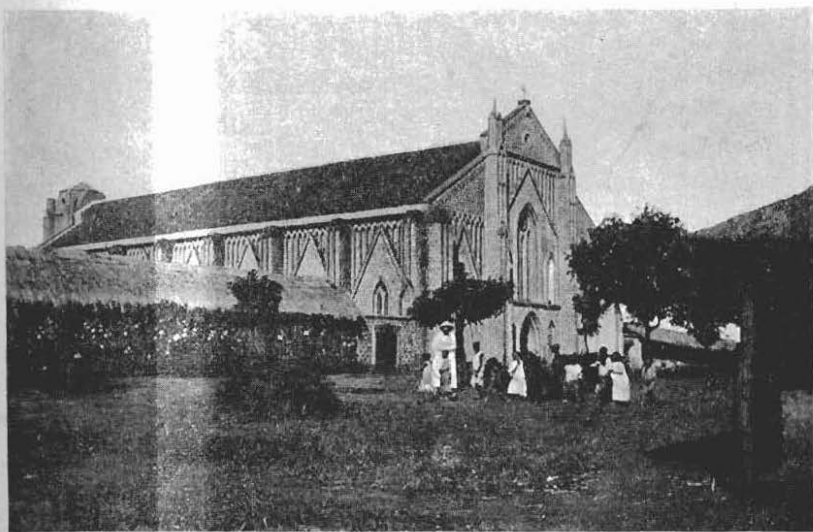


FIG. 14 ^a — Baudoinville Missione dei « Padri Bianchi »
sul lago Tanganyica. 21 Maggio 1904.

Nè minore operosità industrie essi dedicano alla coltivazione della terra; tutte le varietà più utili onde vanno superbi i nostri orti, i più floridi agrumeti, i fiori più gentili e le erbe le più profumate essi hanno trasportato e fatto attecchire nei loro giardini, così prodighi di doni per le mense frugali e di aromi e fiori per i loro altari e per le zolle, sotto le quali dormono gli ignoti eroi della civiltà, che li precedettero nella pace.

Ma l'opera per la quale mi piace in particolar modo segnalare alla ammirazione Vostra quel nobile Manipolo è quella che essi spendono nella redenzione di genti dormenti nella barbarie e che, nel nome di Dio, sono sollevati a dignità di genti civili.

In tanta opera di illuminata carità i Padri sono secondati da *Suore Bianche*, e le centinaia di bambine che esse allevano formano il nucleo

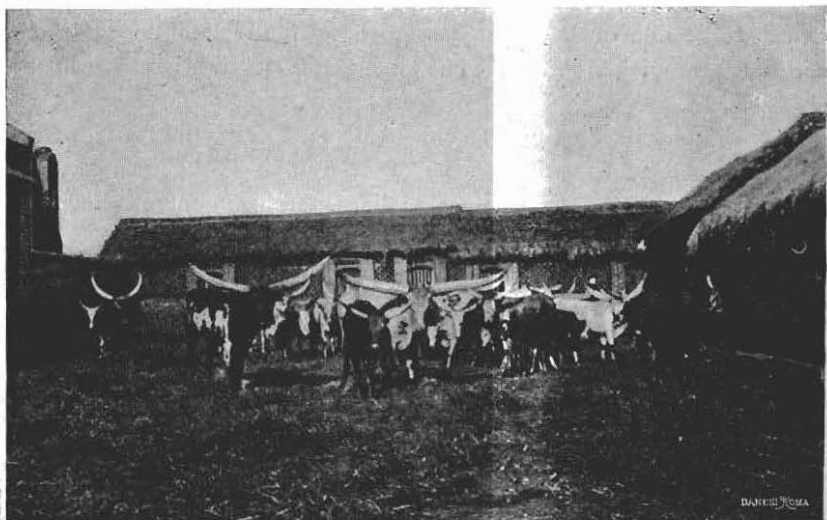


FIG. 15.^a — *Baudouinville Missione dei « Padri Bianchi » sul lago Tanganyica.
Razze bovine del Kivu. 22 Maggio 1904.*

delle mille e mille famiglie cristiane e civili, che aggruppano le loro dimore attorno alle Missioni, le quali ne curano i bisogni con intelletto di amore.

Ricordo. — Era la sera del 14 Maggio 1904 ed il Padre Superiore mi invitò ad accompagnarlo nella chiesa ove, nel mese che il rito gentile a Lei vuole dedicato, si cantavano le lodi di Maria.

La basilica era già gremita di negri: presso l'altare, inginocchiate, stavano le Suore, pallide, esangui: si sarebbe stati appena degni di prostrarsi innanzi ad esse e baciarne le vesti.

Sull'altare, tra i lumi ed i fiori, era una bella Madonnina con il bambino Gesù e ad Essa volavano, con le note dell'organo, le imploranti voci di quei meschini, educati alla preghiera.

Presso di me un bambino — avrà avuto tre anni — guardava con gli occhi sbarrati la Madonnina alto levante tra i fiori il suo divino Figliuolo e la invocava forte: *Mama janche! Mama janche! Mamma mia! Mamma mia!* Passai una mano nei suoi capelli crespi, quindi lo sollevai per le braccia e lo inalzai verso la Madonna perchè benedisse anche lui, il povero piccolo negro, ed aprisse alla sua terra una nuova e feconda era d'amore e di fratellanza.

*
**

Presso l'estremo nord del lago, è il grazioso posto di Uvira, tra le cui case si aggirano le gru coronate dall'elegante ciuffo setoloso ed eretile, sorgente come da un cuscinetto di nero velluto.

La riva orientale Tedesca offre le rade di Usumbura e Ugigi, presso le cui stazioni fui con grande cordialità ricevuto da quegli Ufficiali, e che sono importanti centri di transito e di mercato.

L'estremo sud del lago Tangagnica, con il porto di Kituta fa parte dei possedimenti inglesi.

Non meno interessante è la regione ad occidente del lago stesso, che, come gigantesca gradinata, declina verso la vallata del Lualaba, e che oltre fiumi possenti come il Luama, è intersecata da infiniti corsi d'acqua minori e seminata di sconfinata paludi. I maggiori fiumi si attraversano in piroga, imbarcazioni scavate in un solo tronco di palisandro o di acajou; i fiumi minori ed i ruscelli talora interamente dissimulati dalla lussureggiante vegetazione, si passano al guado; sui minacciosi torrenti, profondamente incassati, gli indigeni gettano i loro ponti sospesi in liane, vere reti di ragno elastiche ed oscillanti lanciate sull'abisso.

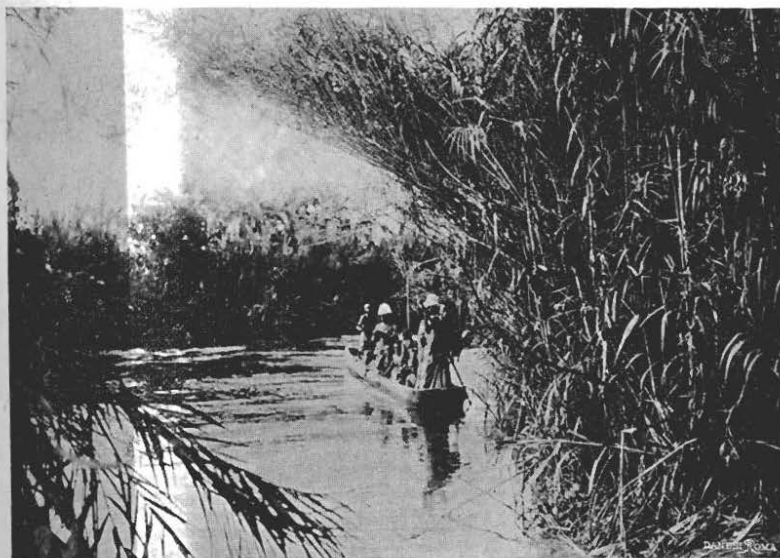


FIG. 16.^a — Il fiume Kafinfilu. 19 Dicembre 1903.

Questa regione è nuda di alberi e solo coperta di alte erbe ondegianti al vento come messi mature; in esse si aggira il bufalo dall'occhio sanguigno, vigila elegantissima la gazzella dall'occhio umano, che Enrico Heine amava, snoda l'agile schiera il leopardo, stampano orme poderose l'elefante ed il rinoceronte.

Strani alberetti del genere acacia, che già Stanley credette fruttiferi, danno appunto l'illusione di trovarsi in un frutteto; e le stradicciuole, che in prossimità dei villaggi oramai rarissimi, serpeggiano tra gli arbusti e le erbe ove le capre si indugiano a pascolare ricordano talora così vivamente le nostre contrade, che il cuore mi si serrava per la nostalgia e spasimavo nel pensiero delle nostre campagne benedette da Dio, ove le frutta non sono, come quelle di Stanley, di cenere e toско e dove aromi e profumi le brezze rapiscono alla terra e non sottili insidiosi effluvi di morte.

Poche palme e sempre riunite in gruppi rallegrano con le linee elegantissime del loro fusto e colle foglie flagelliformi quei monotoni orizzonti e sfidano gli incendi che, come turbini di fuoco, passano nelle erbaglie crescenti ai loro piedi, ed in cui si contorcono e cigolano e ardono i tristi arboscelli e gli sterpi.

Rari fiori ornano quelle verdi solitudini desolate e quasi tutti senza odore; bellissimi tra essi quelli stellati, multicolori, della *gloriosa superba*, dai petali divoratori di insetti e dalle lucide foglie terminate da un lungo cirro tenace e quasi prensile.

Oltremodo varie e miste sono le popola-

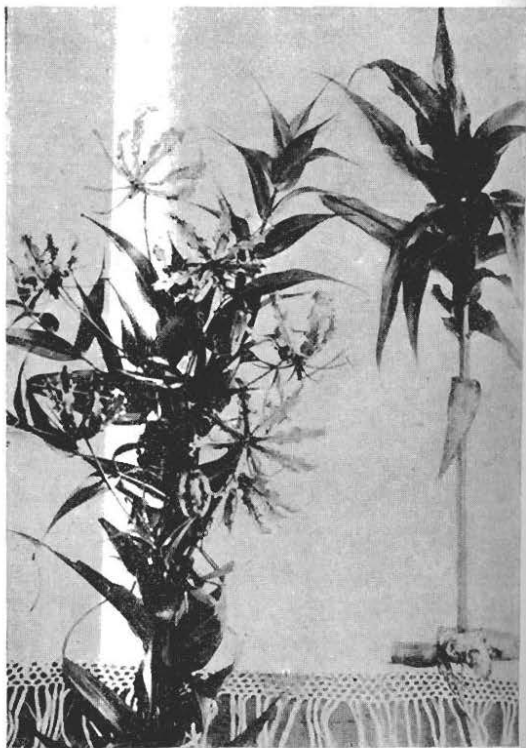


FIG. 17.^a — « *Gloriosa Superba* ».

zioni del lago Tangagnica; tuttavia tra esse le più caratteristiche sono i Baologolo che limano a Δ capovolto i due incisivi mediani superiori e strappano i due inferiori; ed i Mongoololo dai capelli attorcigliati come corna di ariete e che, malgrado la loro apparenza feroce, sono fra i più mansueti negri che io mi abbia incontrato.

Tutti essi, anche per la maggiore vigoria e notevole prestantza di di forme, si distinguono nettamente dai vicini Bango-Bango, che sono tra i più feroci cannibali e divoratori di carogne dell'Africa centrale. Raramente si segnano il volto od il corpo con tatuaggi; ad ogni modo sono ben lungi dal coprirsi come fanno i Bangala.

Uno dei più fiorenti villaggi della regione occidentale del Tangagnica è quello di Bibi-Nucuba che, come lo dice il nome, - Bibi significa donna - è governato da una Regina, sotto il cui savio regno il paese prospera ed affluiscono sull'aia le granaglie, che le donne macinano pestandole tra il risonare giocondo dei canti.

Percorrendo una così fatta contrada, si scende, in circa 25 giorni, dal lago Tangagnica alla vallata del Lualaba, e si rientra nella foresta equatoriale attraverso la quale si apre la via al mare il fiume Congo; la gigantesca *route roulante*, la cui mercè le più recondite regioni dell'Africa centrale si collegano tra loro e con l'Oceano Atlantico; costituendo così una continuità, non solo geografica ed idrografica ma pratica e commerciale, tra il cuore del continente nero, solenne nella vita quasi letargica, ed i mercati mondiali ove si respira polvere d'oro e di carbone e dove freme e brucia nella febbre del guadagno la proteiforme attività dell'uomo moderno.

*
* *

Superata la barriera di vulcani che cinge a Nord il lago Kivu ed attraversati i campi di scorie nere, taglienti ove non si arresta goccia d'acqua nè cresce filo d'erba, degni di ispirare la matita di un illustratore di Dante, si capita nella valle del fiume Rucuru, che conduce al lago Alberto-Eduardo.

Questa squallida valle che è in gran parte un relitto del lago ridottosi entro più brevi sponde, è, quasi interamente deserta ed inabitata. Tra le erbe basse e rade che stentano a crescere sulle sue sabbie roventi corrono a frotte, a gruppi di quindici, venti individui le antilopi cavalline sotto la vigilanza dei maschi, grandi davvero quanto un mulletto, dalla poderosa groppa di conformazione perfettamente equina e dalle belle corna arcuate ed anellate. Accanto a tali giganteschi rappresentanti di questa bella famiglia di animali, vivono le antilopi minori

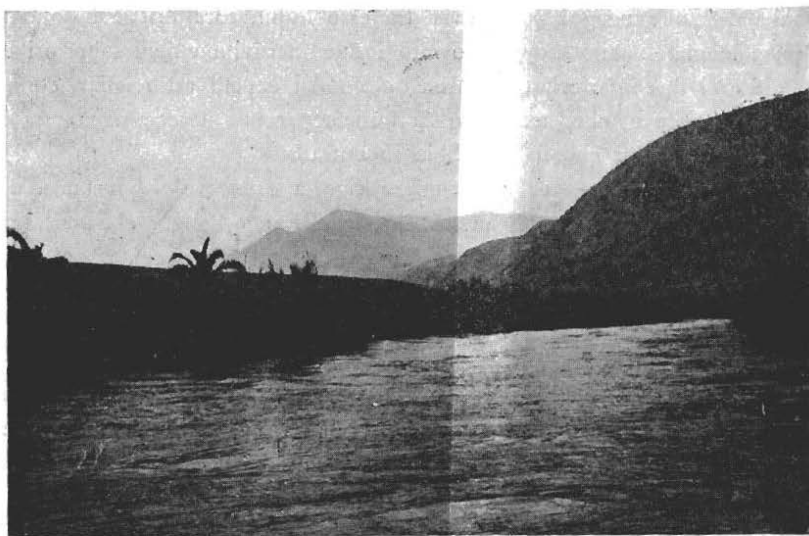


FIG. 18.^a — *Il fiume Ruciuu. 14 Marzo 1904.*

e le gazzelle; sicchè si può dire, senza punto esagerare, che non è possibile guardarsi d'intorno senza vedere vicinissimo o lontano profilarsi sull'orizzonte la elegante linea di una o dell'altra varietà di tali graziose bestie. Un vero paradiso per i cacciatori!

Ma non l'uomo esse temono, meno ancora l'uomo bianco, che si fermano a guardare con curiosità; lo stesso rintronare delle carabine lungi dallo spaventarle eccita ancora più tale curiosità ingenua, che finisce per costare loro la vita. Giorno e notte, sempre serrando nel mezzo del gruppo la prole, brucano le erbe, si abbeverano al fiume ovvero dormono su aree battute e pulite come le aie, mentre scruta l'orizzonte e drizza le orecchie la vigile scolta dall'alto di una termitiera, temendo l'appressarsi del leone, incontrastato signore.

Nel posto di Ruciuu, la notte del 20 marzo 1904 due leoni si avvicinarono sino a pochi passi dalla mia casa, che aveva per porta una pelle di bue, e, nell'istante di lanciarsi sulla mia sentinella, si annunziarono con il formidabile ruggito. Spaventati dalle fucilate della sentinella e quindi da un generale fuoco di fila si allontanarono; ma per tutta la notte, fino all'alba se ne udì il ruggito, simile a brontolio di tuono, e l'indomani potemmo seguirne le orme possenti.

Chi ha visto il leone nella umiliazione della gabbia e del serraglio e ne ha in tali condizioni udita la voce non sa che cosa sia il suo li-

bero ruggito nel tragico silenzio delle notti africane, quando tra il leone e chi lo ascolta non vi è che la tela di una tenda. È voce di un forte che annunzia la sua presenza perchè non ama nè ha bisogno di colpirvi alle spalle, è voce di comando che non discute, di un imperio che non ammette resistenza; gli animali come paralizzati non osano muoversi e tremanti si rassegnano alla loro sorte; gli uomini si guardano attorno smarriti; la stessa natura pare riconosca in quella voce quella del suo re e signore.

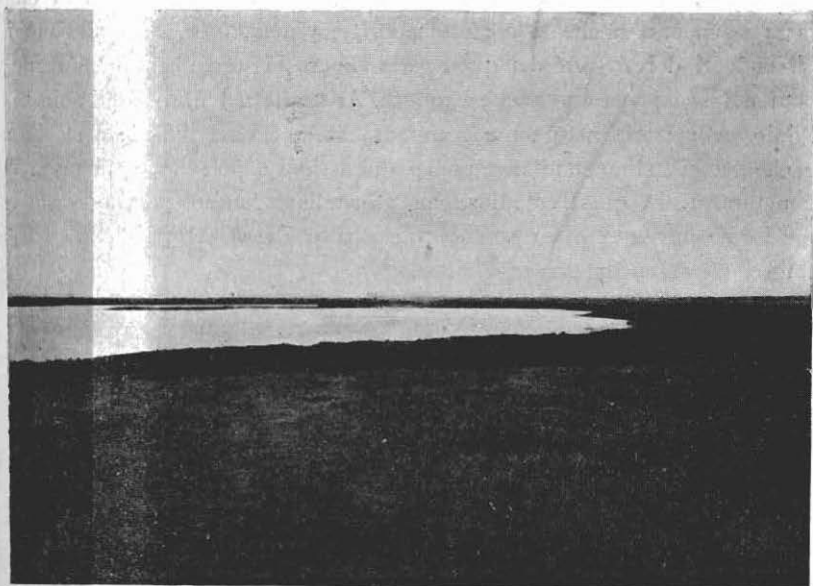


FIG. 19.^a — *Estremo sud del Lago Alberto-Edoardo. 15 Marzo 1904.*

*
* *

Il lago Alberto-Edoardo, ove giunsi il 15 marzo 1904, è nella sua parte più meridionale, molto meno bello del Tangagnica e del Kivu, ove per le sponde basse e paludose e le torbide acque più che ad un lago somiglia ad un immenso pantano. Ma verso il Nord si cinge anche esso di alte rive pittoresche, tra le quali, dalla sua altezza di 937 metri sul mare, offre al cielo dell'equatore la profondità delle sue acque turchine. Non meno che quelle degli altri laghi, violente e subite sono le tempeste dell'Alberto-Eduardo, durante una delle quali perì un nostro Ufficiale, giovane esistenza fiorente, il Tenente Ara, sempre presente al mio animo memore.

Abbondano in questo lago gli ippopotami ed emergono dalle acque con la mostruosa testa informe ; sulle sue sabbie si allungano al sole a centinaia i coccodrilli, nella cui formidabile bocca spalancata entrano a frotte gli uccelli per liberarli, cibandosene, dei parassiti che pullulano tra i loro denti.

*
**

Nell'interno della regione che è ad occidente dell'Alberto Eduardo, nonchè nei pressi dei vulcani dello M' Fumbirò, esistono delle popolazioni nane, dedite alla caccia e fierissime, ultimi rappresentanti di una razza scomparsa e che si credette aborigena nell'Africa. Se essi siano i discendenti dei *Pigmei* dei quali parla Omero nel terzo canto dell'Iliade, e di cui si occuparono anche Erodoto, Aristotile nel libro degli animali, Plinio nella storia naturale e Pomponio Mela è cosa difficile a stabilire e che ha già alimentate non poche discussioni e polemiche tra geografi e naturalisti. A questi studi anche gli italiani hanno portato vasto e prezioso contributo per opera del Beccari e del D'Albertis che studiarono i pigmei nella Nuova Guinea.

*
**

Nel prendere comiato, mando un saluto alla memoria del tenente belga signor Bourgaux, che mi seguì come mio Ufficiale d'ordinanza, ma che soggiacque al clima letale dopo appena tre mesi di viaggio.

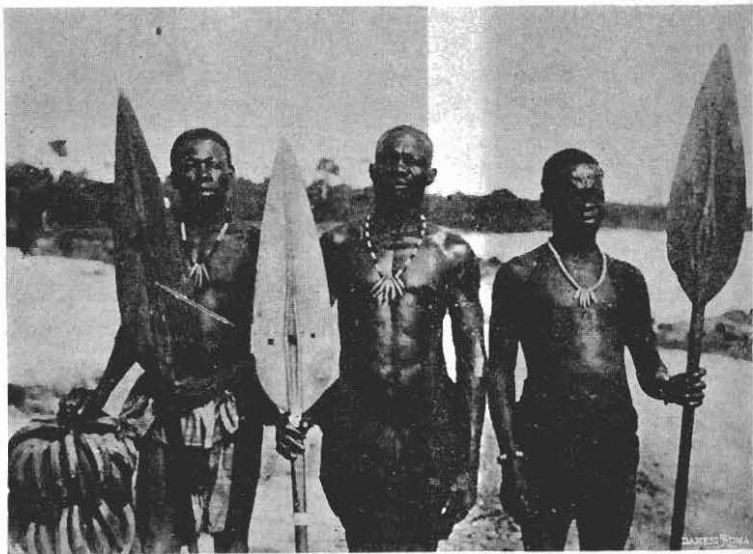


FIG. 20.^a — Ponthierville, Vogatori Vagenia, 15 Settembre 1903.

Mi sembra poi di sciogliere un obbligo di gratitudine ricordandomi qui dei negri che furono gli umili e preziosi cooperatori miei e più specialmente dei capi della mia carovana forte di 400 e più uomini, dei miei abilissimi vogatori Vagenia, ben settanta dei quali armavano la mia grande piroga scavata in un solo tronco d'albero e la lanciavano con prodigiosa destrezza tra le rapide ed i vortici più perigliosi; dei 25 soldati negri che composero la mia scorta e che mi furono sempre devoti.

Tu te ne vai in Europa, mi dicevano, o grande bianco che sei nostro padre e nostra madre e nostro fratello ed il nostro migliore amico e dimenticherai i tuoi soldati!

Di questa *Bulaja*, la lontana Europa misteriosa ove si fabbricano i fucili che non fallano e le variopinte stoffe ed i bei coralli di vetro e gli specchietti allettatori, quante volte non mi hanno essi parlato e domandato durante le marce, ovvero di sera raggruppati attorno ai fuochi, mentre le donne pestavano le radici di manioca e preparavano la cena per i loro signori e padroni!



FIG. 21.^a — La mia scorta Pole Lulonga. 3 Dicembre 1903.

Ma non li ho dimenticati i miei neri compagni di fatiche e di pericoli; e molto spesso nella uniformità grigia ed insipida di questa nostra vita civile, con il ricordo della forte esistenza vissuta nel cuore

dell'Africa con l'arme alla mano e l'animo lieto per il nobile servizio che avevo la fortuna di rendere al mio Re ed al mio Paese, anche il ricordo di essi mi assale; e visioni di laghi argentei nella notte plenilunare, di cascate scroscianti, di impenetrabili foreste, di fratelli negri che attendono da noi la redenzione e di pallide Suore votate, alla morte e preganti il Signore per i figli della terra maledetta, tutto io confondo nel ricordo come di un sogno, che pure è stato la più gagliarda realtà della mia vita.
